I tizzoni e l'impronta della mano. Una 'controprova'

Prendiamo le mosse da un racconto garfagnino in cui si tratta di una processione di "tizzoni accesi", in qualche modo corrispondenti agli streghi stessi. Questa la 'vicenda' narrata:

"In località Grillaia, al tempo della raccolta delle castagne, salivano dal Modenese uomini e donne, i cosiddetti "Lombardi", che aiutavano la gente di Capraia a cogliere quei preziosi frutti. Come ricompensa per il loro duro lavoro ricevevano uno o due sacchi di castagne che era quanto la povera gente della montagna poteva loro offrire. Durante il periodo della raccolta si dormiva nei metati e una di quelle notti accadde un fatto molto strano. Mentre stava per fare buio, videro giù in basso una processione di lumini. Uno di essi esclamò: "*O Streghi, perchè non venite a darci una mano?* ". Nel silenzio della selva, durante la notte si udirono urla, risate e voci e una processione di tizzoni accesi si avvicinò al metato. Erano gli Streghi che iniziarono a danzare proprio nel pianoro al centro del quale si trovava un secolare castagno. I coglitori si affacciarono incuriositi e spaventati e quando videro che le fanciulle che danzavano avevano piedi caprini, zitti zitti si rimpiattarono dentro al metato. Ad una certa ora della notte sentirono un forte colpo alla porta e appena fece giorno, quando uscirono fuori, videro la nera impronta di una mano stampata sul legno della porta del metato". (1)

Se da un lato si parla di tizzoni, dall'altro lato al "forte colpo" contro la porta del metato farà seguito la scoperta - il giorno successivo - della "nera impronta di una mano stampata sul legno della porta" in questione.

In un'altra 'vicenda' garfagnina - che può essere considerata variante della precedente, nel quadro dello stesso tipo narrativo - sono, esplicitamente, i tizzoni (questa volta 'aerei') che si sentono "battere" contro la porta della stalla al cui interno una donna e la nipotina hanno appena fatto in tempo correndo a rifugiarsi:

"Una donna di Filicaia si attardò un giorno nel fare il pane, e quando si ricordò che doveva ancora andare a governare le bestie era già scesa l'oscurità. Allora entrò in casa e chiamò la nipotina, dicendole: "Venite con me, bimba, andiamo nella stalla. E' suonato l'ordinotte, non si può andar soli!".
Così partirono, ma ad un tratto cominciarono a veder passare per aria dei tizzoni infuocati, che lasciavano lunghe scie. La donna e la bimba corsero nella stalla, ormai vicina, si rinchiusero dentro e si inginocchiarono a pregare. Contro la porta si sentivano battere i tizzoni.
Dopo un tempo che parve interminabile, tuttò finì, e poterono tornare a casa, dove tutti si fecero loro intorno chiedendo cosa fosse accaduto; ma solo la bambina potè raccontare, perchè la nonna aveva perduto la parola per lo spavento". (2)

***
Un motivo qual è quello della ‘mano di fuoco’ contro la porta si riscontra nell’ambito di questa testimonianza, raccolta di recente in area folklorica piemontese (prov. di Vercelli):

“C’era una bambina ammalata, e sua madre andava... doveva andare dal medico... lei il medico non sapeva neanche dove abitava, probabilmente. Comunque dal medico non è andata, e delle donne dicevano: “Guarda che c’è quella persona là che è una maga, saprebbe guarirti tua figlia”. E lei... non andava bene quella cosa lì, voleva il medico. Però, un’altra persona, sempre di quelle donne vecchie che sapevano tutto, quella donna vecchia diceva: “Guarda che tua figlia è ammalata perchè quella tale persona - e ha detto chi era - ha fatto del male a tua figlia, ha voluto che lei si ammalasse. E... lei era lì indecisa, perchè sempre quella donnetta di prima le diceva: “Se tu vai dalla maga, la maga combatte l’altra maga e così tua figlia si salva”. E lei era indecisa, non sapeva cosa fare... ma sentendo che era quella là che aveva fatto del male a sua figlia, allora prima del medico voleva vendicarsi.
E’ andata a cercare quella maga che aveva fatto del male a sua figlia. Lei in casa... oh no, la maga non c’era... e poi ha saputo dopo che era nascosta in qualche posto travestita da qualche cosa... tipo gufo, tipo gatto, tipo... non si sa che cosa, comunque era in qualche angolo... E lei ha sentito frusciare, ha pensato che... “Sarà qui nascosta”. E’ scappata, è scappata di corsa a casa e sentiva un passo dietro di lei che la rincorreva... e corri, e corri, ha fatto appena in tempo a entrare in casa e a chiudere la porta, ha sentito “bam”, una mano contro la porta.
Al mattino ha guardato, quella mano era là, come se fosse una mano di... di carboni ardenti, appoggiata là... C’era l’impronta... bruciata... di quella maga”. (3)

Se qui è visibile sulla porta l’ ‘impronta bruciata’ della ‘mano di carboni ardenti’ della strega, per un altro verso ancora - tornando in Garfagnana - si racconta a Brucciano che, in seguito ad uno “schiaffo tremendo” dato da uno strego, per un certo tempo resta “sul viso” della vittima “l’impronta di una *mano infuocata* ”. (4)

Possiamo trarne due considerazioni. La ‘mano di carboni ardenti’ dell’attestazione piemontese non si configurerà semplicemente come un modo di dire privo di un suo sostrato significante ma si riferirà ad una ‘reale’ immagine, in cui “mano” e “carboni ardenti” (etc.) convergono metaforicamente e, direi, metamorficamente; la stessa cosa si può ipotizzare per la “mano infuocata” dello strego garfagnino (del resto, nell’ambito della medesima attestazione gli streghi si presentano - come non di rado avviene - sotto forma di “lumi”). (5)
In sostanza, l’ ‘impronta bruciata’ della ‘mano di carboni ardenti’ sulla porta di casa (racconto vercellese di S. Genuario di Crescentino) ma anche l’impronta della “mano infuocata” dello strego stampata sul viso della vittima (racconto garfagnino di Brucciano) parrebbero correlarsi ‘contestualmente’ sebbene ‘non

immediatamente' (nell'ambito cioè di quel che chiamo 'contesto non immediato') con una tematica quale è appunto quella del rapporto fra streghe/morti/esseri del negativo, da una parte, e tizzoni/pezzi di legno infuocati/carboni ardenti etc., dall'altra parte.

***

Con un'ottica più specifica, si può riflettere che, se nel racconto garfagnino di Pieve Fosciana sono proprio dei tizzoni infuocati che vanno a "battere" contro la porta della stalla (la testimonianza non parla di segni impressi sul legno della porta), e se, con un percorso in parte diverso, nel racconto vercellese di S. Genuario di Crescentino, ad un colpo contro la porta di casa fa seguito la scoperta di una 'impronta bruciata' - come di una 'mano di carboni ardenti' per l'appunto -, si potrà ipotizzare che tizzoni e simili vengano talora almeno a corrispondere sineddochicamente ad una mano della strega/morto/essere del negativo. Saremmo cioè di fronte ad un vero e proprio effetto di identificazione (sineddochica).

Orbene, una controprova in grado di convalidare - e in una maniera che mi pare perspicua - l'ipotesi qui sopra avanzata giunge da una testimonianza ligure della provincia di La Spezia, relativa alla sconcertante 'esperienza' di una donna che si imbatte nottetempo nella processione delle streghe/morti. (6)
Si tratta d'altronde, nelle sue linee generali, di un tipo di racconto che si narra pressochè dappertutto; simile è, per lo più, anche il decorso della 'vicenda'.
Tuttavia, nel caso al quale mi riferisco ci troviamo dinanzi ad una modalità realizzativa che nell'ottica sopra delineata apparirà assai significativa. Questo il resoconto dei 'fatti', che sarebbero avvenuti nel comune di Levanto, quale si legge in C. Gabrielli Rosi: (7)

"Una donna di *Montale* si alzò prima dell'alba per andare alla stalla, posta fuori dell'abitato, a controllare la vacca che attendeva un vitellino.
Durante il cammino incontrò un gruppo di persone che impugnavano delle torce accese. Nel buio che la circondava, vide avvicinarsi quella processione e pensò che fosse il parroco, in compagnia dei parenti di un parrocchiano moribondo, al quale aveva somministrato il viatico. Infatti, in una casa isolata, poco distante dalla capanna della donna, abitava un malato che era molto grave.
Quando fu vicina a quelle persone, l'ultimo della fila, forse vedendo che era sprovvista del lume, le porse la sua torcia accesa senza proferir parola.
La donna ebbe appena il tempo per ringraziarlo, allorchè si accorse, con raccapriccio, che stava stringendo nella mano il braccio, carnoso e freddo, di un morto. Il lume, che si sprigionava al sommo di quella che gli (*sic*) era apparsa una grossa torcia, era formato, in effetti, da cinque fiammelle che uscivano dalle dita della mano.
Quella povera donna, presa da un grande spavento, proruppe in un urlo disperato, gettò quel braccio lontano da sè e corse a casa. In paese seppe poi che quel povero

moribondo era deceduto in quella stessa notte, ma che il prete non aveva potuto assisterlo nell'agonia.
La donna dovette constatare che quella che aveva incontrato era una processione di streghi; con grande amarezza comprese poi che la torcia accesa le era stata offerta dal fantasma del paesano morto poche ore prima in stato di peccato. Preoccupata per le conseguenze che potevano capitarle, la donna si recò dal parroco, il quale riuscì a tranquillizzarla. Infatti, col suo istintivo gesto di ripulsa - egli le disse - essa non aveva dato allo strego il tempo di contagiarla e di trasmetterle la sua continuità".

Come si può in effetti constatare, la "torcia accesa" che la donna riceve dall'ultimo della fila si rivela essere nient'altro che il braccio di un morto. Ma v'è di più: la "grossa torcia" era formata dalle "cinque fiammelle che uscivano dalle dita della mano". (8)
La torcia che portano le streghe/morti della processione notturna si 'identifica' dunque con la loro stessa mano (o, ciò che è lo stesso, col braccio-mano).
Lo stesso motivo - delle fiammelle sulle dita della mano - si riscontra del resto, nelle Alpi Apuane, in un racconto relativo ad un pastore di Forno (com. di Massa), attratto, per le sue qualità di violinista, ad una festa notturna delle streghe: (9)

"Tanti anni fa, un pastore di Forno, molto bravo a suonare il violino, fu svegliato di notte da due donne che avevano uno scialle in testa (10) e che gli chiesero di parlare con lui per un affare importante. Le due strane donne lo implorarono di andare subito con loro. Si trattava di una festa molto importante, e per questo lo avrebbero pagato molti soldi. L'uomo protestò dicendo che il sentiero che porta al "Pian delle Noci" è molto scosceso, che le Apuane a quell'ora sono pericolose e che il buio avrebbe rallentato di molto il loro percorso. Le due donne allora alzarono le mani e sulle loro dita si accesero tante fiammelline: con quella luce avrebbero fatto luce lungo il sentiero nel bosco. Così l'uomo mise il suo violino nel sacco e s'incamminò con quelle donne dallo strano aspetto verso quel posto lontano.
Intorno a mezzanotte arrivarono ad un vasto pianoro dove c'erano tante donne, tutte sedute in cerchio, che stavano aspettando il violinista per dare il via alle danze. Infatti, appena la musica iniziò, le streghe cominciarono a ballare come impazzite. Ogni tanto qualcuna di loro si avvicinava all'uomo gettandogli monete d'oro, ma verso le quattro del mattino le streghe cominciarono a dileguarsi per l'aria in direzione di tutte le vette delle Apuane e il violinista riprese la via di casa contento del guadagno racimolato. Arrivato a casa, si infilò subito a letto e dormì fino a mezzogiorno e quando si svegliò, andò a prendere il sacco con le monete d'oro per contarle, ma con suo grande stupore scoprì che le monete si erano trasformate in sterco di capra". (11)

Sull'altro versante della montagna, rispetto a Forno di Massa, un racconto per molti aspetti simile riguarda un uomo di Gorfigliano, nel comune di Minucciano (Alta Garfagnana), che era "il migliore suonatore di organetto" della zona: (12)

"Un uomo di Gorfigliano, il migliore suonatore di organetto nella zona, fu invitato a suonare a una festa in un bosco verso gli alti pascoli a nord della Tambura. Il musicista fu molto contento dell'offerta e accettò di buon cuore l'invito, ringraziando l'uomo che con molta sollecitudine lo aveva pregato di trovarsi nel luogo stabilito per le nove in punto. A quell'ora infatti il musicista, puntuale con il suo organetto, si presentò sul vasto pianoro circondato da antichi faggi. L'uomo che lo aveva contattato gli andò subito incontro e lo pregò di non accettare nessun denaro da parte degli invitati. Lui stesso l'avrebbe pagato, non appena l'ultima persona avesse lasciato la festa. In breve tempo cominciarono ad arrivare gli invitati vestiti nelle fogge più strane: chi indossando vesti sontuose ornate di pizzi e gorgiere, chi vestendo abiti logori e sbiaditi. Alcuni di essi, di tanto in tanto, si avvicinavano al musicista circondati da un cattivo odore di muffa e lasciavano cadere alcune monete ai piedi dello sgabello dove l'uomo, felice e contento, stava suonando l'organetto. Eppure notò ugualmente qualcosa di strano in quelle persone, perchè *le loro mani sembravano emettere una luce strana, come la fiamma di un cero* (13), con la quale illuminavano di un lucore sinistro la selva lì attorno. Continuò a suonare in preda alla paura; poi, in un attimo di pausa, tirò fuori il fazzoletto per asciugarsi il sudore ed esclamò: "Madonna mia! Dove sono capitato?!" Subito, il bosco si fece buio, gli invitati scomparvero come vapore e, nell'oscurità, tanti gatti cominciarono a miagolare, fuggendo di qua e di là. Il musicista poi vide che i soldi che gli erano stati dati erano diventati ciottoli di torrente (14); così li lasciò stare e corse verso casa implorando tutti i santi del paradiso che lo proteggessero. Tanto fu lo spavento che rimase a letto malato per tre giorni e poi morì".

Il motivo della torcia-mano, per così dire, di siffatti racconti sembra corrispondere in maniera abbastanza precisa alla 'mano di carboni ardenti' del racconto di S. Genuario di Crescentino; persino può essere sotteso a quello della "mano infuocata" del racconto garfagnino di Brucciano (data appunto la serie delle convergenze di contestualità).
Appariranno forse chiari, a questo punto, certi aspetti del nesso che, nell'ambito di un medesimo racconto-'esperienza', correla il tema della "processione di tizzoni accesi" (gli streghi), per un verso, con quello della "nera impronta di una mano stampata sul legno della porta del metato", in seguito ad un "forte colpo" contro la porta stessa, per un altro verso (racconto garfagnino di Barga relativo agli streghi della Grillaia). E se tutto ciò comporta un riferimento alla 'identificazione' - quantomeno sineddochica - fra streghi e tizzoni (che si innesca in quella fra streghi e "lumi"), risulterà altresì chiaro come mai lo schiaffo di uno strego lasci sul volto

della vittima, “per sette giorni”, l’ “impronta di una mano infuocata” (di una mano che sarà probabilmente da intendere, alla lettera, come infuocata). (15)

Note

(1) Cfr. P. Fantozzi, *Storie e leggende della montagna lucchese* , Fucecchio (FI), La Versiliana 2001, *Gli streghi alla Grillaia* , p. 101 (informatore F. P. di Barga).
In un altro racconto, che è variante del precedente, uno strego riempie un sacco di castagne; sulla tela del sacco resterà impressa la “forma di una mano annerita” (mentre le castagne risulteranno bruciate). Così il testo: “Una notte di tanti anni fa, vicino a un metato in Campaiana, alcuni uomini si trovavano a battere le castagne su un vecchio ceppo, quando videro sulla Pania di Corfino dei lumini che vagavano in alto e in basso, di qua di là, come se un formicaio fosforescente avesse invaso la montagna. Uno degli uomini, così per scherzo, ruppe il silenzio della selva e a gran voce urlò: “Venite ad aiutarci invece di star lì a non far niente”. Poco dopo un uomo uscì dal buio e si offrì di aiutare i tre uomini. Riempì soltanto un sacco di castagne e poi scomparve nell’oscurità così come era venuto. Il giorno dopo, quando i tre uomini caricarono le balle di castagne sul mulo, si accorsero che in una di esse le castagne erano tutte bruciate. Sulla tela era impressa la forma di un mano annerita” (Fantozzi, *Storie e leggende...* , cit., *Le castagne bruciate* , p. 102; testimonianza raccolta a Corfino nell’estate 1992). In rapporto di alternanza-variazione con questo si può situare un altro racconto garfagnino in cui le castagne, “unica fonte di sostentamento per tante famiglie della montagna”, risulteranno rovinate, mentre fuori dai metati si rinvengono appunto numerosi “tizzoni di carbone”: “A Marginaia, una località sperduta tra castagneti a settentrione del paese di Sillico, una notte di tanti anni fa, due uomini si trovavano al metato a controllare che i fuochi bruciassero lenti per non rovinare le castagne, unica fonte di sostentamento per tante famiglie della montagna. / Si era ormai fatto molto tardi e i due uomini guardavano nell’oscurità verso il paese di Chiozza, giù nel canalone del torrente di Sillico da dove provenivano le voci di tanti animali selvatici. All’improvviso, nel buio si accese una luce che ondeggiava lenta e pareva quasi immobile. Gli uomini rimasero stupiti e senza parole e si domandarono chi potesse vagare nel bosco, in quella zona inaccessibile, e a quell’ora di notte. Poi, uno di loro disse a voce alta: *“Ne conto uno!”* E subito apparve un altro lumino. *“Ne conto due!”* - disse l’altro uomo. E apparve un terzo lumino. *“Ne conto tre”* - ripetè l’altro. E un altro lumino si fece avanti giù nel profondo canalone selvoso. Per un po’ di tempo andò avanti questa tiritera e intanto i lumini avevano cominciato a salire, proprio in direzione dei castagneti di Marginaia. Allora i due uomini capirono che erano gli Streghi e in fretta e furia lasciarono i loro metati e scesero alle loro case giù al Sillico. / Quando il giorno dopo tornarono su a Marginaia, trovarono tanti tizzoni di carbone fuori dei loro metati e tutte le castagne nere e dure come sassi. Quella era stata la loro punizione per avere chiamato gli Streghi” (Fantozzi, *Storie e leggende...* , cit., *Conto per uno, conto per due* , p. 100; informatore C. L., 62 anni, intervistato a Sillico durante l’estate 1996).

Siamo di fronte ad una differente realizzazione analogica dello stesso complesso semantico. Circa il motivo dei danni alimentari da parte di esseri del negativo faccio riferimento al mio *Berlica fôiot: una denominazione piemontese del diavolo. Un modo di dire lucchese e la morte a Monterosso (prov. La Spezia)* , relazione presentata in occasione dell'Ottavo Convegno Internazionale di "Onomastica e Letteratura" (Pisa, 22-23 febbraio 2002), in "Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria", V, 2003; si veda anche il mio *Maria Catlina lecca le pentole* , in questo stesso volume. Tematiche che ci riportano al medesimo motivo di fondo, quali sono quelle del diavolo che sottrae agli uomini "tutte le castagne" o del diavolo che butta per terra "tutte le belle castagne" lasciando sul tavolo le bucce, si riscontrano in Val d'Aosta (zona di Champorcher): "...Sono andate su a raccogliere castagne, raccoglievano le castagne quando cadevano, i sacchi pieni, i sacchi sparivano, e dicevano:"Come mai i sacchi pieni di castagne e le castagne sparivano?". Continuavano a raccogliere. Era la sorella della mamma di mia mamma. Hanno continuato a raccogliere. Quando avevano i sacchi pieni, i sacchi volavano, sparivano. Quando sono arrivate su in cima ha detto: "Ma come mai che i sacchi sono tutti via?". Quando loro raccoglievano e riempivano, sparivano i sacchi. Si sono sedute a dire: "Ma come mai, ma come mai che quei sacchi sono spariti?". Stavano a parlare tra loro, una guarda più in là nel bosco e ha detto: "Ma lassù lassù c'è un uomo. Chissà se non sarà lui che ci porta via tutti i sacchi!". Le altre hanno detto: "Possibile? Erano qui vicino". "Ma - diceva l'altra - chi sarà questo che ci porta via i sacchi?". Si alzano e vanno a vedere e quello là andava sempre più lontano e si sono accorte che aveva le scarpe da cavallo. E una gli ha detto: "E' il diavolo! Si porta via tutte le castagne!". D'un tratto è sparito e hanno trovato tutti i sacchi ma tutti lassù, un paio di metri più su" (informatrice Costantina Costablotz, 81 anni circa, di Sen du Gail, intervistata durante il mese di marzo 2002 da Magda Camerlengo, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della Val d'Aosta); "Mi contava mia mamma, raccoglievano le castagne e dopo le mettevano le traverse e le castagne sopra. Facevano fuoco tre settimane, dopo ogni quindici giorni andavano a girarle. Facevano fuoco con il fumo. Quando erano belle che sbriciolavano si poteva aprirle, le tiravano giù e le mettevano nei sacchi e dopo chiamavano due, tre uomini e le sbattevano, prendevano dei sacchi, uno teneva da una parte e l'altro dall'altra e li sbattevano e le facevano venire tutte bianche e le portavano tutte su un grosso tavolo. Quando avevano finito di sbatterle, tutte insieme, chiamavano tutte le ragazze e ragazzi a pulire. Mettevano le bucce da una parte e le belle dall'altra parte. Una sera c'erano tanti giovanotti. E' entrato un bel giovane, ma bello, vestito da signore, e si è seduto in mezzo alle ragazze. Dopo, la padrona faceva il giro se le buttavano per terra delle buone. Dopo è passata sotto il tavolo quella donna e ha visto che quel ragazzo aveva un piede suo e uno da cavallo. Gli è venuto freddo a quella donna e non osava parlare. Dopo ha fatto segno a uno e l'altro che lavorava le castagne ha capito. Lei è partita. Dopo sono entrate quelle donne e vedevano che tutte le belle castagne le buttava per terra

e lasciava le bucce sul tavolo. Una di quelle donne ha gridato: “Mamma, è il diavolo!”. Gli altri: “Come? Il diavolo? Possibile che è il diavolo?”. “Guardate le scarpe, ha un piede da cavallo e uno da uomo!”. Dopo ha messo tutto in bisbuglio, quello di rabbia gli ha alzato il tavolo e gli ha rovesciato tutto per terra. “Il diavolo - gridavano -, il diavolo!” (informatrice C. Costablotz, cit., intervistata da M. Camerlengo, cit.; cfr. qui sopra).
Per quanto concerne le correlazioni intercorrenti fra tizzoni ed esseri del negativo rinvio ad un mio intervento dal titolo *Un racconto della Valle di Viù e il tipo narrativo dell’eroe senza paura (A T 326). Effetti testuali e morfogenesi; metonimie culinarie* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi ‘locali’* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 427 sgg.; anche il mio *A proposito dello scherzo garfagnino dei “pezzi di legna infocati”. Una pratica veneta e una molisana* , in questo stesso volume.

(2) Cfr. O. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe. Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana* , Lucca, Pacini Fazzi 1990, n. LVIII *Le tizzonate* , pp. 94 sg. (testimonianza raccolta a Pieve Fosciana il 24 aprile 1989).

(3) Informatrice Rina Busso, 86 anni circa, di S. Genuario, fraz. del comune di Crescentino, intervistata durante l’autunno 2001 da Eleonora Gottardello nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.
Per un racconto agordino (prov. Belluno) relativo all’ “impronta di una mano bruciata” lasciata da un morto sulla porta di un contadino con cui in vita aveva avuto insanabili dispute di confine (al solito, il vivo fa appena in tempo a rifugiarsi in casa e a richiudere la porta), cfr. A.A.V.V., *Leggende agordine* , a cura del Circolo culturale agordino, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali 1972, *El bakan de Ornella* , p. 173. Circa la “lumeta” che diventa una “man de fogo” (etc.) si veda M. Milani, *Streghe, morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi* , Padova, Editoriale Programma 1990, p. 238, 3.10.1 (Marostica, in provincia di Vicenza); si leggano anche pp. 239 sg.. Riguardo al Friuli si consulti A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli* , 2a ed., Reana del Rojale (Udine), Chiandetti 1983, vol. I, p. 465.
In un ‘ricordo’ a sua volta friulano di alcuni secoli orsono ricorre il tema dell’impronta della mano di un morto (su un lenzuolo nel caso specifico), senza però - almeno esplicitamente - il particolare della mano infuocata. Ad ogni buon conto si rileverà - comunque - la presenza, in rapporto di immediata contestualità, di un motivo qual è quello del banco che brucia. Ecco il ‘ricordo’ al quale mi riferisco, presentato da V. Ostermann: “Nel Diario il Del Negro riporta in data 19 giugno 1776 questo fatto: “Lunedì passato è comparsa per la seconda volta la figlia di Pilucano (morta) ad una serva del Sig. Antonio Mantovano, e per testimonianza della verità, che per la prima volta non gli volevano prestar fede, ha lasciato

l'impronta d'una mano nelle lenzuola del letto della serva, la quale sono stato oggi a vedere, e non ho dubitato punto della verità, essendo tutti li digiti, assieme colla mano, impressi nel lenzuolo grosso di stoppa, l'hanno attraversato in certi luoghi per oltre affatto, in certi no, ed ho parlato colla detta serva, la quale mi disse, che nel parlargli non ebbe paura, ma bensì nel partire della morta, che essendosi ivi nella camera un banco, parve che tutto ardesse, onde sbigottita per lo spavento, restò come paralitica, stupida e alquanto sorda, che quantunque nel domani s'avesse fatto due estrazioni di sangue, ciò non ostante stentava a parlare; ma si spera che in breve si tornerà a riavere nella sua prima sanità" " (*La vita in Friuli* , 2a ed. riordinata, riveduta e annotata da G. Vidossi, Udine, Istituto delle edizioni accademiche 1940, vol. II, cap. IX, pp. 401 sg.). L'impronta della mano e l'oggetto ligneo che arde - qui solo collegati situazionalmente - diventano altrove (anche) un tutt'uno: mano come di carboni ardenti che lascia l'impronta (S. Genuario di Crescentino); etc. .

Lo "stampo di una mano impresso col fuoco" sulle "imposte della finestra", nonchè le orme dei piedi, a loro volta impresse col fuoco sul solaio della camera, costituiscono uno dei temi di questo racconto dei monti Lessini, in cui si tratta dell'apparizione in sogno, a una donna, della sorella dannata: "Due sorelle vissero per parecchi anni in modo assai deplorevole finchè una di esse morì. Naturalmente andò all'inferno ed ebbe così modo di pentirsi amaramente della vita che aveva condotto, anche se ormai era tutto inutile per lei. Questo pensiero la tormentava e fu così che pensò di chiedere a Dio la grazia di poter andare ad avvertire la sorella perchè almeno lei si ravvedesse finchè era in tempo. Tanto pregò e supplicò che ottenne quanto desiderava. E così apparve in sogno alla sorella e a quest'ultima sembrò di vedere la prima entrare dalla finestra, tutta avvolta in fiamme, avanzare fino al letto e dirle piangendo cosa le era toccato nell'altra vita e pregarla di cambiare abitudini, almeno lei, fin che era in tempo. Fatto questo disse che doveva andare e si volse e uscì dalla porta. La sorella rimasta in vita la mattina dopo quando si svegliò vide sulle imposte della finestra lo stampo di una mano impresso col fuoco e sul solaio della camera orme, pure quelle impresse col fuoco, che attraversavano tutta la stanza e si trovavano proprio dove lei aveva "visto" in sogno camminare la sorella. Tanta fu l'impressione e tanto lo spavento per quanto aveva sognato e visto che cambiò vita, profondamente convinta che quelle tracce erano state lasciate dalla sorella" (A. Benetti, *I racconti dei "Filò" dei monti Lessini* , Vago di Lavagno (Verona), "La Grafica" 1983, *Le impronte della sorella dannata* , p. 100).

Ovviamente, in casi come questi, e in generale quando non si abbiano nel testo evidenti segnali, non si potrà avere alcuna certezza circa la eventuale 'natura lignea', in quanto attiva metaforicamente (e magari metamorficamente), del morto/fantasma, nonchè più complessivamente delle entità della paura volta a volta in questione. E tuttavia può risultare in qualche modo pertinente il permanere di un motivo com'è quello della mano di fuoco (etc.) impressa su un oggetto ligneo (porta, finestra e così via). E' quel che si verifica anche, tornando al Piemonte, nel

quadro di una testimonianza proveniente dalla zona di Alba (fraz. Mussotto), in provincia di Cuneo: “E’ una storia che risale agli anni trenta e che raccontava mio nonno. Aveva una cascina e in questa cascina una vigna, si chiamava l’Abissinia. In questa Abissinia c’era un “ciabòt”, un ricovero per attrezzi, con un soppalco dove dormiva un garzone, un garzone di stalla, uno che aveva una brutta nomina, cioè era stato in prigione a Torino, non si sa bene per cosa, probabilmente solo per debiti, però la gente di lì aveva un po’ timore. Ogni volta che spariva qualcosa in una casa o in una cascina circostante veniva accusata questa persona. Erano spariti degli animali in una cascina vicina che si chiamava Galbianotto e alcuni uomini dei dintorni cominciarono a cercare questo garzone per chiedergliene ragione... E questo ragazzo, un uomo forse, cominciò a scappare impaurito e questi a correrglì dietro. Andò a rifugiarsi nel suo “ciabòt”, ma era quasi notte, la gente aveva paura di lui, pensavano anche che fosse armato e quindi si tennero un pochino a distanza. Quando quest’uomo, salito sulla scaletta e chiusosi nel suo soppalco, chiuse la porta di legno, era solo un battente di legno, gli uomini che lo seguivano videro come una luce in cielo e sentirono un grande colpo. Tutti scapparono. Il giorno dopo, di quest’uomo non si seppe più nulla, non fu mai più visto, però sulla porta del suo rifugio c’era stampigliata una mano di fuoco. E tutti dissero che era stato punito per i furti che aveva compiuto” (informatrice una certa Anna, 56 anni circa, intervistata durante l’estate 2002 da Irene Gobino, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell’ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte; ho tuttavia l’impressione che il testo provenga da una qualche pubblicazione locale a me sconosciuta).

(4) Cfr. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe...* , cit., n. LIV *Lo schiaffo* , p. 92; corsivo mio. Così il testo: “Una donna di Colle a Panestra era solita recarsi, la sera, all’Alpe di S. Antonio per chiacchierare un po’ con un’amica. La zia, quando la vedeva partire, le diceva: “Ma non hai paura, a quest’ora, degli Streghi che stanno sui noci?” - “No - rispondeva lei - perchè basta passare senza dir loro niente”. Una sera, mentre stava camminando assorta nei suoi pensieri, la donna, vedendo un noce tutto pieno di lumi, esclamò: “Maledetti stregacci! Se aveste qualcosa da fare, uscireste da lì!”. / Subito le arrivò uno schiaffo tremendo: per sette giorni le rimase sul viso l’impronta di una mano infuocata” (informatrice Ester Galanti, nata nel 1898; intervista effettuata a Brucciano in data 11 marzo 1988). Riguardo a una tradizione veneta di Marostica (prov. Vicenza) si veda Milani, *Streghe, morti...* , cit., p. 239, 3.10.2 (“lumeta” che diventa “come un vento de fogo”; “sberlon sul muso” e “massela brusà”). Circa il tema del “vento”, o simili, rinvio al mio *Il “biscio bimbin” di Gorfigliano (prov. Lucca) e la Vaina ossolana; il “fuoco fasciato” di Ala e Mezzenile (Valli di Lanzo). Trattamenti paralleli* , in questo stesso vlume, nota 27. Più in generale, per una serie di esempi concernenti il tema dello schiaffo cfr. il mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese*, in questo stesso volume, nota 11.

Cfr. anche, più in basso, nota 8 (a proposito del valdostano “Fuoco dei morti”). Altre volte per i morti o per la morte si parla - il che suona abbastanza ovvio - di mano gelida. Così, per es., in questa tradizione anch’essa valdostana: “Il “Re Denà” era una persona che era andato nell’aldilà, sai che una volta le anime tornavano sulla terra e dicevano le pene, le anime in pena... e tu dicendo una messa o due messe si liberavano e andavano in Paradiso e riposavano in pace. C’era un signore del Chardoney, era sonnambulo, ma molto. Lui è andato a dormire, poi non si ricorda più, qualcuno l’ha visto passare verso l’una di notte, scalzo e in pigiama con la falce a spalle... è andato lì sopra, affacciato ad un prato, c’era la luna piena. Affacciato al prato, da addormentato. Ad un certo punto qualcuno gli ha messo una mano gelida sulla faccia e questo qua si è svegliato. Si è trovato lì e non sapeva dove era. Ha visto “Re Denà”, questa persona che è passata dall’altra parte... ha lasciato la falce, tutto quello che era, è andato a ritirarsi ed è andato subito a casa dalla fifa. / La “Mano dei morti”, la mano delle anime che sono oltrepassate. Quando uno muore si dice che sono dei trapassati. / Non si bagnano mai le mani nell’acqua i sonnambuli e non pestano mai l’acqua. Se gli metti le mani nell’acqua si svegliano... / (...) Il “Re Denà” era una persona morta, un uomo morto che non riusciva a riposare dai troppi peccati, dalle troppe pene, si vede che non era andato all’Inferno. Era una anima in pena che doveva dire delle pene prima di andare al riposo assoluto. Allora di notte dovevi fare attenzione a non trovarlo, certe volte girava di notte. Ma non so se è vera. Io non l’ho mai vista” (informatore Ugo Vassoney, 52 anni circa, di Verana di Champorcher, intervistato il primo aprile 2002 da M. Camerlengo, cit.; cfr. nota 1). In tal caso la vittima viene ‘semplicemente’ toccata.

(5) Cfr. nota precedente.

(6) Gli ‘interscambi’ di tratti caratterizzanti (parlerei di interscambi simbolico-predicativi) fra dimensione della morte e dimensione della stregoneria (ma non solo) risultano assai frequenti, se non del tutto usuali. Vedremo, del resto, che della “processione di streghi” fa appunto parte il “fantasma del paesano morto poche ore prima in stato di peccato” (cfr. più in basso).

(7) *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana* , vol. I, *La Spezia* , Pisa, Pacini 1991, n. XCVII *Le cinque fiammelle* , pp. 130 e 132.
Opportunamente Gabrielli Rosi ricorda una fiaba toscana in cui l’ ‘eroina’, che ha nome Caterina, si traveste da “morte secca” e, “col viso dipinto di bianco e un moccolino acceso in cima ad ogni dito delle mani”, entra “nella camera dove il principe giaceva a letto malato”, etc. (C. Lapucci - M. Luzi, *Fiabe toscane* , Milano, Mondadori 1984, *Il basilicone* , pp. 147 sgg., in part. p. 150). Di questa fiaba mi sto occupando, più specificatamente, in altra sede.

(8) Un motivo del genere ricorre in una tradizione di Pieve di Zignago - sempre in provincia di La Spezia - relativa a donne-fantasma che "ballavano in cerchio": "Mia nonna raccontava una storia di paura, che delle donne si riunivano dietro alla chiesa dove erano state seppellite e ballavano in cerchio, tenendo le dita in su, e dalle dita uscivano delle fiammette che sembravano delle torce ma erano le loro dita" (da una ricerca svolta dagli alunni della Scuola Elementare, coordinati da Gabriella Arbasetti, nel corso del 2002; la suddetta ricerca, in allegato al lavoro di tesi di Elena Lumbaca sul folklore di alcune zone della provincia di La Spezia, da me progettato e diretto, è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio).
Un tema qual è quello del lume sul pollice dei morti in processione (uno di questi lumi, che uno dei morti dà ad una donna viva, passa sul pollice di lei) si riscontra in un racconto dell'Ossola Inferiore: "Qui a Staffa c'era una bella vasca dove ai tempi si andava lì a prendere l'acqua e lavare. / Una volta una donna che doveva aver famiglia, ha chiesto a suo marito di andarle a prendere dell'acqua da tenere in casa per la notte perchè se nasceva questo bambino l'aveva bisogno. Ma il marito di questa donna era un po' cattivo e non ha voluto andare. Ha detto: "Vai te, io non ho tempo, io non vado". / Lei non aveva in casa nessuna candela ma è andata lo stesso perchè era pratica. Quando è stata giù e stava per prendere l'acqua pensava: "Chissà se sono nel giusto". Intanto che dice questo vede venire una processione di gente e tutti avevano il lume e questo lume l'avevano sul pollice. A lei sembrava che avevano una candela, invece della candela avevano un lume sul pollice. / Uno le va vicino e le consegna il chiaro e se ne va con gli altri. / Lei va a casa e dice: "Ma cosa ho adesso io?". E quando veniva notte lei aveva il lume sul suo pollice. / Allora è andata dal prete a chiedergli che cosa doveva fare. / Il prete le ha detto: "Guarda, tu devi andare un'altra volta alla stessa ora e devi aspettare fino a che viene quello lì che è senza lume". / Difatti è andata alla stessa ora però con una paura tremenda perchè sapeva che erano i morti. Era il corso dei morti. / Tutti arrivano e tutti hanno il lume e più lontano tutto nel buio c'era uno che non lo aveva. E quando vede che aveva il lume lei, le dice: "Puoi ringraziare che sono un'anima buona, altrimenti guai!" (informatrice Clara Pirazzi, nata nel 1908, di Macugnaga, intervistata il 9 luglio 1981, in M. Bozzetto, *Presenze fantastiche e creazioni leggendarie in un'area prealpina: l'Ossola Inferiore* , tesi di laurea in Antropologia culturale, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. Alberto Guaraldo, a. a. 1981-2, pp. 230-1, *Il lume sul pollice* , M.1.e.). Hanno un "lumicino acceso sul mignolo, che nessun vento poteva spegnere", le anime delle "processioni di spettri che sorgevano dalle loro tombe a mezzanotte, avvolte in lunghi mantelli. Le processioni risalivano lente verso le cime del Rosa (...)" (E. Rizzi, *Gli spiriti dei morti in vecchie leggende e tradizioni del Cusio* , in "Lo Strona", 4, 2, aprile-giugno 1979, pp. 39 sgg., in part. p. 39); cfr. E. Treves, *Leggende piemontesi* , Milano, Unitas 1931, p. 110. Per quanto concerne una serie di esempi relativi al mantello - nonchè al cappello - degli esseri del negativo si consulti il mio *La masca-cappello...* , cit..

Si veda altresì R. Mortarotti, *I Walser nella Val d'Ossola. Le colonie tedesco-vallesane di Macugnaga, Formazza, Agaro, Salecchio, Ornavasso e Migiandone* , Domodossola, Giovannacci 1979, *Il mignolo acceso* , pp. 347 sg. (racconto di Macugnaga); *Gli spettri con lo zaino* , p. 372 (racconto di Agaro).
La candela dei morti è un dito in questo racconto, anch'esso sentito a Macugnaga: "I minatori andavano a lavorare a Pestarena e scendevano alla mattina molto presto perchè alle sei dovevano essere al lavoro. / Una volta a uno di questi minatori un colpo d'aria ha spento l'acetilene. / Per fortuna ha visto venirgli incontro una processione di persone e ogni persona aveva in mano la lanterna. Ha pensato: "E' gente di Borca che va alla messa" e quando sono arrivati vicino a lui ha chiesto a uno se per piacere gli faceva accendere. / Allora quello lì ha preso la candela dalla sua lanterna e gliel'ha data in mano e gli ha detto: "Tienilo". / Il minatore ha preso questo mozzicone di candela e ha acceso la sua acetilene; poi l'ha messo in tasca. L'altro ha proseguito e lui è andato a lavorare. / L'indomani torna dalla miniera e trova nelle tasche qualche cosa e pensa: "E' la candela che mi ha dato quello di Borca". / Macchè, non era una candela. Era un dito. / Quella che aveva incontrato non era gente di Borca ma la processione dei morti" (informatrice Genoveffa Corsi, nata nel 1916, intervistata il 9 luglio 1981, in Bozzetto, *Presenze fantastiche...* , cit., pp. 232 sg., *Il dito acceso* , M.1.f.). Una variante si legge in Mortarotti, *I Walser...* , cit., *La donna senza lume* , p. 348 (Macugnaga). Cfr. altresì D. Piolini, *Il Basilisco e i suoi amici. Esseri fatati nel Verbano, Cusio e Ossola* , Olgiate Olona, Amministrazione provinciale Verbano-Cusio-Ossola 2001, p. 10.
Hanno il "fuoco sul pollice", nella tradizione folklorica delle Valli di Lanzo (prov. di Torino), le "anime del Purgatorio che passavano per scontare i peccati sulla montagna": "(...) Dicevano quelli che... portavano il chiaro sul pollice... quei, quei... portavano... il fuoco sul pollice così e camminavano una dietro l'altra...", "sulla cresta della montagna (...), la Carlera"; "(...) quella lì è proprio la montagna Carlera... e avevano tutti il... il chiaro sul pollice, così... camminavano, facevano penitenza in quel modo... che va' a sapere... io veramente non l'ho mai visto ma i miei dicevano proprio che l'avevano visto... e tante cose, sì, sì" (informatrici Lucina Palinuro, nata nel 1915, di Ala di Stura, e Itala Rapelli, nata nel 1955 a Ciriè, figlia di Lucina, intervistate durante il mese di aprile 2002 da Paola Massaglia, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Ci parla del "mignolo acceso" dei fantasmi in processione M. Savi-Lopez, *Le Valli di Lanzo. Bozzetti e Leggende* , Torino, Brero, rist. Torino, Gribaudi 1974, *Fantasmi* , in part. p. 189; *Leggende delle Alpi* , Torino, Loescher 1889, rist. Torino, Piemonte in Bancarella 1993, *Fantasmi* , in part. p. 107 (per un racconto relativo ad un'altra zona alpina cfr. pp. 109 sg.).
Analogamente, in questa tradizione di Chialamberto, sempre nelle Valli di Lanzo, si parla di masche che vanno in processione col "mignolo illuminato": "(...) Ma a me da bambino qualcuno mi raccontava qua che c'era a Sant'Anna, mi sembra Sant'Anna... c'era la processione delle masche che venivano giù da Vonzo col dito

mignolo illuminato... già sentita quella cosa lì? Chissà chi me la raccontava... quando venivo qua a cercare le pigne con Roberto... da bambino, forse ancora prima, forse poteva essere... non so, qualcuno alla Volpetta, parenti di..." (informatore anonimo, 50 anni circa, residente in una frazione di Chialamberto, intervistato durante l'aprile 2002 da P. Massaglia, cit.; cfr. qui sopra).
Racconta una informatrice di Grosso Canavese, residente a Lanzo (una certa Carla, 65 anni circa): "(...) E' un detto... comunque, ai Santi, al giorno dei Santi che va al giorno dei Morti... c'era una famiglia che filava... la mamma e le figlie. E a mezzanotte la mamma le fa: "No!... Adesso smettila!", erano le undici e mezza... "Adesso smetti perchè c'è la processione dei morti... e tu non devi più filare, non devi lavorare, devi rispettare". Allora la mamma e l'altra sorella sono andate a dormire, mentre quella dice: "Ma io devo finire, devo finire, devo finire!". E si è messa a finire. Ad un certo punto si illumina il camino... una luce intensa. C'era un dito mignolo sul camino, dice: "Non ci vuoi rispettare? Noi ti facciamo il lumino!". Da allora non ha più lavorato il giorno dei Santi... cioè dal giorno dei Santi he va al giorno dei Morti" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Giada Airola, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte).
Il motivo del "pollice acceso" dei morti in processione ricorre altresì in ambito folklorico valdostano. Così in una testimonianza raccolta a Mont Blanc (Champorcher): "Mio nonno, quando era le Tempore, vedeva i morti in casa. Con le candele in mano che facevano il giro del paese. Lui preparava la tavola piena da mangiare. Quando ritornava non c'era più niente, avevano mangiato tutto. Con la candela accesa, facevano il giro del paese, poi tornavano lì. Passavano a mangiare. / Il "Fuoco dei morti". Venivano in casa con il pollice acceso. Diceva che li vedeva, gli parlava insieme, gliene facevano di tutti i colori (...)" (informatrice Corinna Cardone, 83 anni circa, intervistata in data 14 aprile 2002 da M. Camerlengo, cit.; cfr. nota 1). Una variazione, assai interessante, sul medesimo tema di fondo è rappresentata dalla 'vicenda' che segue, sentita a Verana (Champorcher): "Sai che quelli che muoiono nelle Tempore sono poi delle anime in pena. I vivi in quei giorni della settimana, ogni volta che ci sono le Tempore, però le Tempore non ci sono tutti i giorni. Ci sono di martedì e mercoledì, poi ci sono il venerdì... che è il giorno più feroce come il diciassette. Si diceva che quei giorni lì tu non dovevi andare via di notte. Se andavi via di notte non dovevi avere le mani vuote perchè se loro ti rifilavano una candela, dovevi portare avanti questa candela e fino a quando non te la toglievano di mano la dovevi tenere. Invece c'era un giovanotto che è andato via di notte, non ha pensato che c'erano le Tempore. Era mezzanotte passata, arriva ad una strada dove c'era un incrocio. Vede tutta una fila di gente che veniva avanti, tutti vestiti di bianco, con tutti dei fuochi, per poter vedere di notte, lui ha visto che avevano dei fuochi accesi come delle torce. Allora fa ad uno di questi: "Vedo che avete del fuoco per vedere di notte, datemi un po' di fuoco". Questo qua gli rifila un pezzo di fuoco. Un pezzo di torcia. Lui ha guardato. Era un pollice di una persona. Un pollice di una persona acceso. Questo pollice era

piantato nel palmo della mano. Allora lui non riusciva più ad aprire il pugno della mano e questo pollice non si spegneva. Lui lo metteva a bagno nell'acqua, si spegneva ma come lo tirava fuori si riaccendeva. Non poteva più mangiare, dormire, lavorare. E' andato avanti tre mesi con il pollice chiuso nella mano. Fino alle prossime Tempore. Alle prossime Tempore, ha chiesto ai vecchi del paese come doveva fare e loro gli hanno detto: "Devi di nuovo andare a quell'incrocio, quando ripassano gli ridai quel fuoco che ti hanno dato". Passano tre mesi con 'sto pollice acceso in mano, quando erano le prossime Tempore dopo tre mesi, va allo stesso incrocio, arriva tutta 'sta gente con i pollici accesi. Arriva uno che era al buio, non aveva il pollice. Allora lui dice: "Ti restituisco il fuoco". E lui: "Grazie, mi hai fatto viaggiare tre mesi al buio. Mi hai fatto stare senza vedere tre mesi!" (informatore Ugo Vassoney, 52 anni circa, intervistato il primo aprile 2002 da M. Camerlengo, cit.). Se il "Fuoco dei morti" è per un verso sineddochicamente costituito dal "pollice acceso" del morto, in altri casi sembra coincidere *tout court* col morto stesso: "Il "Fuoco dei morti". Vedevano dei fuochi che saltavano, saltavano. Allora un ragazzo giovane ad un certo punto va a vedere. C'era questo fuoco che saltava e lui va a vedere cosa succedeva. Ad un certo punto guardava 'sto fuoco. Si mette giù per guardare meglio, 'sto fuoco gli è saltato in faccia, era tutto bruciacchiato e gli ha detto: "Così la prossima volta impari ad essere curioso!" (informatore U. Vassoney, cit., intervistato in data primo aprile 2002 da M. Camerlengo, cit.). Per un esempio garfagnino relativo all' "impronta di una mano infuocata" sul volto della vittima si veda più in alto (e nota 4). Per quanto concerne il "dito acceso" dei morti in processione della tradizione valdostana si consulti altresì Cr. Jaccod, *Gli esseri fantastici nella tradizione popolare valdostana* , tesi di laurea, Corso di laurea in Pedagogia, Fac. di Magistero, Univ. di Torino, rel. G. L. Bravo, a. a. 1995-6. Si legga, inoltre, T. Gatto Chanu, *Il fiore del leggendario valdostano* , Torino, Emme Ed. 1988, n. 178 *La fiammella sul dito* , p. 123 (si tratta qui del dito medio della mano destra). Per un'altra zona alpina (Savoia) si veda A. Joisten - Chr. Abry, *Êtres fantastiques des Alpes. Extraits de la collecte Charles Joisten (1936-1981)* , Paris, Ed. Entente 1995, *La procession des morts* , in part. p. 189.

Secondo una 'rappresentazione' raccolta di recente in provincia di Pisa, "portava male (...) appoggià il pane sul tavolo in senso contrario alla cottura. Ma non basta. Ai bimbi si intimava d'un isprecallo perchè sennò l'aspettava il diavolo co' le su' pene e perciò gli si diceva: "Ricordati che dopo la tu' morte c'avrai da vagà con un ditino acceso in cerca del pane che hai sprecato, che hai buttato, finchè un l'avrai ritrovato tutto!" (informatrice Floriana Bianchi, 61 anni circa, di Montefoscoli, non distante da Forcoli, intervistata durante la primavera 2002 da Serena Gasperini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Toscana).

Riguardo al mignolo acceso dei morti in processione delle Alpi Apuane si veda Fantozzi, *Le leggende delle Alpi Apuane. Testi di narrativa orale raccolti dalla tradizione popolare* , Pontedera (PI), CentroStampa 1999, *I fantasmi* , p. 45.

Il cero del morto altro non è che un braccio in una tradizione lunigianese di Filattiera (prov. di Massa Carrara): cfr. P. Maffei Bellucci, a cura di, *Componimeni di letteratura tradizionale lunigianese* , Villafranca Lunigiana, Associazione "Manfredo Giuliani" 1974, *Le andate* , pp. 53 sg. . Di "ossa di braccia umane, accese come lanterne", in rapporto ad una "processione di torce ardenti" che erano "sorrette da ombre impalpabili", si tratta in una tradizione relativa a Rizzola di Bolano (prov. La Spezia): cfr. Gabrielli Rosi, *Leggende e luoghi...* , cit., vol. I, n. XV *La m'na'* , p. 20.
Anche in una testimonianza raccolta a Gorfigliano, nel comune di Minucciano (Alta Garfagnana), la candela che un morto cede ad una donna che gliela chiede altro non è che il suo braccio. Come al solito, si avrà poi la restituzione del braccio al morto, che ne è rimasto privo. Interessante il fatto che in questo caso il cerchio, per così dire, si chiude: "Un'anziana donna viveva nei pressi di Gorfigliano, in una casa isolata. / Ogni sera, a tarda ora, vedeva passare una processione di persone che tenevano in mano una candela accesa. / Una sera decise di avvicinarsi, e chiese: "Che processione è? Che portate?". - "Non c'è niente di particolare - rispose un uomo -, andiamo in giro così, tanto per andare". La donna chiese ancora: "Mi darebbe una candela, così posso venire anch'io con voi?". Senza far parola, l'uomo le cedette la propria candela e riprese a camminare: la donna si accodò alla processione, che fece un lungo giro per i boschi; quando poi ripassò nuovamente nei pressi della sua abitazione, ella si congedò, portandosi via la candela. / Al mattino successivo la donna si accorse che al posto della candela c'era un braccio di uomo. Nonostante il terrore, decise che quella sera, con il braccio, si sarebbe recata ad attendere la processione. Infatti, quando fece notte, appena scorse i lumi che si avvicinavano, uscì ed aspettò che giungesse l'uomo con cui aveva parlato la sera prima. Infine lo scorse: gli mancava un braccio; la coraggiosa donna gli porse l'arto, accorgendosi stupita che ora questo si era nuovamente trasformato in candela. / L'uomo non disse niente; riprese il suo braccio-candela e proseguì. La vecchia non partecipò più a quelle processioni" (Guidi, *Gli Streghi, le Streghe...* , cit., n. XXXVI *La processione* , p. 75; intervista effettuata in data 11 marzo 1989). Se la candela del morto è un braccio, viceversa il braccio, una volta restituito al proprietario, diventa nuovamente una candela.
E' un osso di braccio la candela del morto in questa tradizione pugliese relativa a Montemesola (lo schema narrativo è sempre il medesimo): "Prima c'era l'abitudine nei paesi nostri di fare il pane in casa molto presto, verso le quattro o le cinque del mattino, dopodichè passava il fornaio e lo prendeva. Una volta a Montemesola una signora si alzò prima dell'alba per fare il pane, ma si accorse di essere rimasta senza i fiammiferi per accendere il fuoco nel forno. Così decise di uscire e di andare a bussare alla porta di una vicina che faceva anche lei il pane la mattina, per chiederle un fiammifero. Ma appena uscì sul viale vide una processione di persone che portavano tutte delle candele accese in mano e, non badandoci molto, ne chiese una ad una di queste persone per poter accendere il fuoco. / Ma dopo essere rientrata in casa ed aver acceso il fuoco, ad un certo punto guardò la candela che

aveva in mano e si accorse che era diventata un osso, l'osso del braccio di un morto. Uscì subito fuori per restituirlo a quello che glielo aveva dato, ma la processione era sparita, non c'era più nessuno. Quella che aveva visto prima era la processione dei morti che rientrava al cimitero, il quale a Montemesola si trova quasi dentro il paese e la signora abitava proprio sul viale che portava al cimitero" (informatore un certo Caliandro, di Crispiano, nato nel 1926, intervistato in data recente da Gianluca De Masi, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della Puglia).
In altri casi si tratterà - ancora - di un osso di gamba; oppure ci si riferirà, più genericamente, ad un osso di morto. Siamo, ad ogni buon conto, di fronte a modi realizzativi di tipo sineddochico.
Più complesso un racconto garfagnino raccolto a Calomini, di cui riproduciamo la parte che specificatamente ci interessa: "(...) Il ragazzo abitava in Pasquigliora, per cui doveva attraversare il prato della Pianiza. Quando arrivò in Pianiza vide un grande sfavillio: decine, centinaia di lumi, che si muovevano incessantemente; incuriosito si avvicinò e si trovò in mezzo ad un gran numero di uomini e di donne che saltavano, ballavano, gridavano; ad un tratto riconobbe la fidanzata: "Ah!, sei qui te?!"/ Sta' zitto!, e vai per la tua strada!"- "Ma come?, non mi dai neanche un bacetto? Facciamo almeno un ballo, no?''.-"E va bene; un ballo solo, però, e poi vai via, e non ti voltare mai a guardare indietro, perché sennò ti trovi nei guai". / Finito il ballo, il ragazzo ripartì, ma prima la fidanzata gli dette una candela per farsi luce: quando giunse sulla porta di casa, disse fra sé: "Ora poi mi rigiro, eh!". Ma mentre fece per voltarsi, sentì arrivare una vampata di calore, e subito richiuse la porta: un gran colpo si abbattè sul legno. Impaurito, salì di corsa le scale, entrò in camera, spense la candela e si buttò a letto. / Al mattino, quando si svegliò, ebbe due sgradevolissime sorprese: la candela si era trasformata in uno "stinco di morto", e sulla porta, dove la sera avanti aveva sentito quel tremendo colpo, c'era stampata l'impronta di una mano!. / I parenti di casa, anche loro spaventatissimi, accompagnarono il ragazzo dal prete dell'Alpe, al quale egli raccontò quello che gli era accaduto. / "Te, venerdì sera -disse il prete- vai in Pianiza con lo stinco e con un coltello: vedrai che quando arrivi, loro (*gli Streghi*) saliranno su una pianta; appena saranno tutti sui rami, pianta il coltello nel tronco, così non potranno scendere e vedrai che l'osso scomparirà.(...)" (Guidi, *Gli streghi, le streghe* ..., cit., n.XXX *Le streghe di Piritano*, pp. 67 sgg., in part. p. 68; informatore Luigi Cinquini, nato nel 1918, intervistato il 21 marzo 1988). In questo caso ai lumi-streghi corrispondono per un verso la candela-stinco di un morto e per un altro verso la "vampata di calore" e il "gran colpo" contro la porta nonché l'impronta della mano nel legno della porta stessa. Gli effetti sineddochici si pongono qui in correlazione (candela-stinco, vampata-impronta della mano): nel loro insieme sembrano d'altronde rinviare all'identità lumi-streghi. Riguardo al tema del coltello piantato nel tronco dell'albero faccio riferimento ad un mio lavoro dal titolo *Il pugnale e la pianta degli streghi nel sistema delle varianti. Un 'errore' di*

'identità' e un'ipotesi interpretativa, in Borghini, *Semiosi nel folklore II* ... cit., pp. 291 sgg.; si veda anche il mio breve intervento dal titolo *Folklore piemontese e folklore garfagnino. Una convergenza* , in "L'EcoApuano", 13, 2-3, 2002, p. 26.
Così, infine, un'informatrice della zona di Cascina, in provincia di Pisa (una certa Franca Barsotti, 88 anni circa, di Laiano), a proposito della "processione di Sant'Orsola": "Di questa processione di Sant'Orsola ti posso dire che quando uno stava male o era vicino a morire sentiva... vedeva passare, nella sua mente, tutta questa gente in processione che avevano come dei sai... hai presente quell'abito che hanno anche i frati, ma tutto stracciato, sbrindellato... e questa gente in processione faceva: "Mmmmmh, aaaaaah", come se si lamentasse o come se recitasse una nenia, e questo che vedeva la processione di Sant'Orsola si spaventava e diceva: "Sto per morire, sto per morire, vedo la processione di Sant'Orsola", per cui, tanto tempo fa, ero sempre bambina, la gente aveva paura di sognarsela, perchè era sintomo di morte. Poi, quando uno era in casa da solo, al buio, e si sentiva fare un rumore continuo, tipo "cre cre cre", un rumore sordo ma costante, quello annunciava che c'era una malattia o una disgrazia, e poi la notte avrebbe visto questa processione di questi malandati con la barbona, gli stracci addosso, scalzi, che però recitavano questa nenia che ti dicevo prima; tutto questo era il presagio della morte di quella persona, come un'agonia. Prima s'aveva più paura di queste cose, io avevo paura di sognarmi questa processione, bastava che avessi il raffreddorre, sono contenta di non essermela mai sognata. La cosa strana, ma lo dico ora, allora non lo pensavo, era che c'era gente che descriveva questa processione: dicevano che questi malandati che facevano la processione *sembrava che avessero un cero in mano* , ma se lo guardavi bene non era un cero, era uno stinco, oppure *dicevano che era lo scheletro di un braccio e una mano di una persona* ; addirittura, siccome a quei tempi si svuotava anche le zucche per metterci i lumini dentro, si chiamava la "morte secca", *c'era chi diceva che invece del cero questa gente ci avesse lo scheletro del braccio di un morto* che teneva in mano questa "morte secca" col lumino acceso dentro. E dice che questa gente piangesse, si lamentasse, con quella nenia lamentosa che preannunciava la morte" (intervista effettuata durante il mese di giugno 2002 da Marco Bucchi, mio allievo presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune località della Toscana; corsivi miei).

(9) Cfr. A. Cerboncini, a cura di, *Forno: immagini e narrativa popolare* , Massa, Assessorato alla Cultura del Comune 1991, *Il violinista al ballo delle streghe* , p. 70; poi in Fantozzi, *Le leggende...* , cit., pp. 72 sg. .

(10) Lo "scialle in testa" sembra valere quale variante del cappello (etc.) delle streghe: a quest'ultimo proposito si veda il mio *La masca-cappello...* , cit. .

(11) Sulle correlazioni tra sfera del negativo e campo semantico dello sterco/escrementi si veda il mio *La bambina sul letame in un racconto delle*

Langhe. Effetti di analogia , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 11 sgg.; anche il mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume.

(12) Cfr. Fantozzi, *Le leggende...* , cit., *Il ballo dei morti* , pp. 25 sg. .

(13) Corsivo mio.

(14) Circa le correlazioni tra sfera del negativo e massi, pietraie etc. rinvio ad un mio intervento dal titolo *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume.

(15) Anche nel racconto, sempre garfagnino, di Corfino la "forma di una mano annerita" che resta impressa sulla tela del sacco di castagne riempito dallo strego nonchè il fatto che le castagne stesse di quel sacco risultino "tutte bruciate" vengono a corrispondere, già nel 'contesto immediato' del racconto medesimo, con l'identificazione strego-lumino (cfr. nota 1).